

**Abstract** della tesi di dottorato in Scienze del linguaggio della società della politica e dell'educazione, XXX ciclo. Curriculum: Sociologia e Teoria e Storia delle Istituzioni

Titolo della tesi: La dimensione estetica della politica. Jacques Rancière e la democrazia senza parte

Dottorando: Massimo Villani matricola: 8801400006

Relatore: Prof.ssa Laura Bazzicalupo

La ricerca parte dall'assunto che l'attualità non si lascia leggere in una prospettiva di tipo razionalista né morale. Il tramonto di ogni trascendimento cognitivo, morale o giuridico lascia emergere una realtà che si dà come complessa, fuori da ogni sistematicità o senso di insieme. La disarticolazione e l'incoerenza sono la cifra di un tempo in cui l'individualismo è alla sua massima esasperazione. Il governo di questa complessità differenziale non passa per una trascendenza che porti tutto questo a una qualche forma di uniformità. Coesistono paradigmi differenti e anche antitetici. Il modello sovranista e statuale ha perso la sua centralità (di attore sia politico che economico), ma senza per questo essere svanito del tutto. Forme di *governance* locale, insorgenze dal basso, si mescolano a demagogie, populismi e nostalgie per le forme provvidenziali dello Stato.

Tutto questo dice sicuramente di un tempo di 'crisi', di spaccatura tra un vecchio non ancora tramontato e un nuovo ancora da inventare. Tuttavia in questa ricerca non si è concesso spazio alla semantica della crisi: il lungo processo di frantumazione della razionalità filosofia e politica tradizionale – quella che cercava la sintesi del molteplice – è analizzato non luttuosamente, ma con l'attenzione dovuta a ciò che in questa nuova configurazione emerge. Si è definita più volte 'anarchica' tale configurazione, ma senza cedere alla drammaturgia della perdita di una *archè* da ritrovare: anarchia è semplicemente, in questa ricerca, l'assenza di principi che lascia emergere ciò che al principio era sottomesso, e così disattivato.

È in questo senso che si è scelta come chiave interpretativa dell'attualità l'ottica estetica.

Per estetica qui non si intende la filosofia dell'arte, sebbene il rapporto politica/arte sia uno dei temi della ricerca. Ma più in generale l'estetica è intesa come una teoria dei sensi nella misura in cui i sensi rimandano necessariamente alla coesistenza, alla compresenza del molteplice. Estetica è, di conseguenza, anche un preciso regime del 'senso', nel quale l'intelligibile non si separa dall'empirico, secondo l'inemendabile anfibia di *Sinn* che Hegel enfatizzava. Estetica è, in questa impostazione, un certo divenire-mondo del pensiero. Questo schema impedisce l'ipotesi di una trascendenza – giuridica, morale, cognitiva – ma lascia emergere un molteplice che può esprimere un potenziale politico. L'arretramento del cognitivo e della morale non lascia un vuoto tragico, ma apre uno spazio di insorgenza col quale confrontarsi.

Sebbene il piano estetico abbia molto a che fare con la corporeità, la libido, il desiderio, in questa ricerca si è messo l'accento sul chiasma di cui si è appena detto: quella 'partizione' del sensibile per la quale l'empirico si dà sempre immediatamente come cognitivo, e viceversa. Per questo motivo, tutta la ricerca è condotta al margine di una impostazione eminentemente biopolitica. La lettura estetica dell'attualità può essere considerata genericamente 'biopolitica', nella misura in cui mette al centro dell'analisi l'immediatezza in cui si danno oggi i rapporti politici e giuridici. Ma se ne distacca per il fatto fondamentale che non intende la prassi politica come un prolungamento delle forze della vita.

Jacques Rancière è sembrato l'autore contemporaneo più adeguato a intraprendere una lettura estetica della politica contemporanea, nella misura in cui intercetta tutti i temi espressi in questa premessa.

**Il primo capitolo** della tesi descrive, in un primo paragrafo, il metodo che si è scelto. Centrale è il ruolo di Foucault e della sua “ontologia dell’attualità”. In particolare si è insistito sul fatto che per ‘attualità’ si è inteso ciò che nel presente è in atto, ciò che qui e ora agisce e che si dà quindi come effetto esperibile. Un’analisi degli “effetti”, per dirla ancora con Foucault, un’analisi di superficie che non intende lasciare campo all’idea di un’Alterità radicale che non si esprime nel mondo.

Esposto ampiamente il metodo della ricerca, il capitolo dedica poi due paragrafi alla ricognizione del modo in cui si è progressivamente prodotta l’estetizzazione della scena, dalla fase tardo-moderna dello Stato Provvidenza, passando per quella novecentesca del *welfare state*, fino all’età neoliberale in cui siamo (pur dando conto del dibattito sulla fine o tramonto del neoliberalismo, la ricerca non si sofferma su questo tema). Coerentemente con l’enfatizzazione del chiasma empirico-intelligibile che si è detto, si è condotta questa ricognizione tenendo presenti dapprima, nel secondo paragrafo, i concreti processi storici, poi il livello delle teorie filosofiche e politiche, nel terzo e ultimo paragrafo. L’intera analisi ha evidenziato, a livello storico-concettuale, l’ambivalenza di un processo che pur fondandosi su una base cognitiva e morale tendenzialmente universalista – com’era quella del primo liberalismo – tendeva a spostare il baricentro del potere, e anche quello della responsabilità di sé, verso un’individualità sempre più ‘autonoma’. È il tema del potere pastorale, sempre più individualizzante, congiunto con quello dell’autonomia kantiana. Il modello rappresentativo e universalizzante accoglie nella sintesi che esso stesso produce la potenza che lo eccede. Di qui infatti si giungerà – attraverso molteplici passaggi scanditi in diversi paragrafi – alla fase tardo novecentesca caratterizzata dalla più totale aderenza alla fatticità. È un totale rovesciamento della prospettiva liberale, nella quale la prassi umana si sosteneva da sé tanto da non dover essere né protetta né manipolata dall’esterno: ora né la politica, né l’etica, né la conoscenza bastano a se stesse, e anzi, nell’epoca delle infinite possibilità e degli infiniti rischi prospettati dalla tecnica, la politica, l’etica, la scienza non fanno che precipitare in un abisso dal quale solo un dio ci può salvare.

Il capitolo si chiude con una analisi della fase neoliberale più recente, caratterizzata da uno forte introiettamento della norma da parte dei soggetti: è questa assimilazione o incarnazione della norma a garantire un ordine nel caos, o, più precisamente a garantire un ordine attraverso il caos, nello stato di continua emergenza, mai sciolta dalla decisione sovrana.

**Il secondo capitolo** è quello in cui viene introdotta la figura di Rancière.

Essa viene dapprima presentata, in un primo e breve paragrafo, attraverso lo scarto rispetto ad altre figure della filosofia politica contemporanea. Lo scopo, infatti, è quello di mostrare subito le ragioni che, secondo la prospettiva di questa ricerca, fanno di Rancière un autore prolifico *politicamente*. Gli scarti che si enfatizzeranno sono quelli che lo tengono distante dalla logica del conflitto, e soprattutto da un approccio al politico di tipo etico-mistico (tipico delle filosofie dell’alterità radicale, da Lyotard, a Derrida a Badiou).

Il secondo paragrafo azzera il discorso e inizia un excursus sul lavoro di Rancière a partire dalle prime opere e seguendone lo sviluppo cronologico. Ciò che si è voluto enfatizzare è un punto che la letteratura ha completamente trascurato: la centralità dell’analisi del nesso sapere-potere in tutto il lavoro di Rancière (naturalmente il confronto con Foucault è continuo).

Mentre il dibattito su Rancière è esploso a partire dalla pubblicazione de *La méésentente* (1995), libro che ha poi illuminato retrospettivamente le pubblicazioni precedenti alla luce del particolare nesso posto politica-estetica, qui si è invece enfatizzato il punto specificamente politico della ricerca di Rancière: un’analisi del rapporto sapere-potere che è performativa nella misura in cui i prodotti stessi che l’analisi produce si sottraggono all’identificazione, all’attribuzione a uno specifico ambito scientifico, disturbando il funzionamento del dispositivo principe attraverso il quale il sistema neoliberale si garantisce il suo funzionamento in una situazione di anarchia, ovvero il dispositivo della valutazione. I testi di Rancière sin dalla seconda metà degli anni Sessanta lavorano a dimostrare simultaneamente due cose: anzitutto che la politica non è condizionale alla scienza, ovvero che le classi dominate sono capaci di formare autonomamente le armi ideologiche e pratiche della loro lotta; allo stesso tempo, si tratta di mostrare che la politica non è un processo di identificazione nel quale i

subalterni rivendicano un'identità e un sapere a loro adeguati: la soggettivazione politica è un processo di rottura della *fitness* per la quale a ciascuno spetta il suo posto in una configurazione simbolica e materiale anarchica ma rigidamente normativa. Come detto, i testi di Rancière percorrono i bordi dei saperi forzandone la chiusura, e lo fanno non solo al livello dell'analisi ma anche performativamente, ponendosi come 'prodotti di ricerca' indecidibili, non assegnabili a un preciso ambito disciplinare.

In tal senso si è dato ampiamente conto dell'esplorazione critica che Rancière compie in vari ambiti scientifici, quali la storiografia, la sociologia, la pedagogia, sempre mostrando il carattere reattivo delle scienze umane e sociali, il loro continuo tentativo di catturare i saperi che emergono dalla pratiche per identificare univocamente i soggetti di tali saperi e pratiche.

La tonalità estetica di un lavoro del genere, questa la tesi che si è espressa, emerge già a questo livello, dunque ben prima che Rancière mettesse a punto, negli anni Novanta, il concetto di una politica dell'estetica. La possibilità di rompere il circolo materiale che lega una posizione alla sua ragion d'essere cognitiva, sta in quel chiasma di cui si è detto. Rancière individua una dimensione estetica della politica perché, ancora prima di tematizzare il rapporto arte/politica, dribbla lo sdoppiamento rappresentativo non per immergersi – nietzscheanamente – in un irrazionalismo dell'immediatezza della vita, ma per mettere a fuoco l'effettività o il divenire-mondo del pensiero: è questa effettività del pensiero che consente delle soggettivazioni divenienti che si sottraggono all'identificazione e alterano i rapporti dati tra sapere e potere.

L'ultimo paragrafo del capitolo è dedicato proprio all'analisi del momento in cui emerge in Rancière, come sbocco naturale di una ricerca di questo tipo, la nozione di soggettivazione.

**Il terzo capitolo** della tesi discute le tesi più note di Rancière, dal 'disacrodo' alla 'partizione del sensibile', all' 'inconscio estetico'. Ampiamente incompleto, questo capitolo finale intende trarre le conclusioni di tutto quanto detto prima.

Le tesi maggiori di Rancière vengono esaminate in un confronto coi suoi maggiori critici. Anzitutto nel confronto con la teoria del riconoscimento di Honneth. Poi la lunga diatriba con Badiou e la sua teoria dell'evento. Ancora un confronto tra l'aretorica equivalenziale di Laclau e la "poetica del sapere" di Rancière.

Soprattutto, però, si è inteso sottolineare la forza politica della proposta rancieriana nel tema della soggettivazione, aprendo uno scarto rispetto alle decostruzioni del soggetto. È il rapporto con la verità a fare la differenza: alle teorie di una detronizzazione del soggetto, definitivamente spossato della verità, teorie che si avvitano nella spirale di una infinita "critica critica" (mi riferisco alle più recenti propaggini dell'*Italian Thought*, come pure alle teorie dell'alterità radicale di matrice genericamente post-strutturalista), Rancière oppone una "critica pratica" (l'espressione è sua) basata sulla destituzione della soggettività principiale, 'archica', che però lascia proliferare soggettivazioni molteplici che entrano in scena nel produrre e dimostrare la loro verità: una critica pratica, non sospesa a una verità trascendente e irraggiungibile, 'Altra', ma una critica come forma di vita.

Infine si punta a stigmatizzare anche l'ambiguità di una teoria che nell'individuare le condizioni della democrazia, sottolinea che esse non si danno mai sul piano sociale. Sin dal titolo della tesi si è giocato con la celebre espressione rancieriana "senza parte", a dire che la forza ma anche la debolezza di una proposta come questa, stanno nel concepire la democrazia come qualcosa di non compossibile con l'organizzazione tassonomica – basata sull'identificazione cognitiva – nella quale si dispiega la società.